Si apre stamane alle 9, alla Fiera di Roma, la prima conferenza regionale sul diritto allo studio

I distretti un anno dopo: ecco come hanno lavorato

Gli eletti nelle liste democratiche fanno il bilancio dei primi mesi di attività
Alle difficoltà materiali si è aggiunto spesso l'ostruzionismo del ministero

La prima conferenza regionale sul diritto allo studio, che si apre questa mattina alle 9 alla Fiera di Roma, con una relazione dell'assessore Cancrini, cade ad un anno di distanza dall'elezione dei distretti scolastici e del consiglio scolastico provinciale. Un anno fa, a dicembre, tutto il mondo della scuola, nelle sue varie componenti fu impegnato ad eleggere gli organismi che avrebbero dovuto dare un impulso nuovo di democrazia alla vita della scuola. All'interno del Consiglio scolastico provinciale e dei distretti furono eletti insegnanti, genitori, studenti, ma anche rappresentanti degli enti locali, dei sindacati, delle associazioni del tempo libero. Con quel voto fu inaugurata una fase nuova, in cui la scuola si apriva al territorio, ai cittadini. La conferenza regionale per gli eletti nelle liste democratiche è anche un'occasione per tracciare un bilancio di questi primi mesi di attività di quegli organismi. Ne parliamo con Cristina Taccini, designata dal Comune per il 13. distretto (V circoscrizione), Maria Tanini, genitore, eletta nel 25. distretto e con Sergio Piccioni, eletto nel consiglio provinciale scolastico.

Il risultato di questa «ricognizione», va subito detto, non è del tutto positivo. E non certo perché sia mancata la volontà, almeno da parte della maggioranza degli eletti, di lavorare. Le difficoltà sono venute piuttosto dal ministero, dal provveditorato e, in generale, da parte di tutti coloro che si sono mossi, e si muovono, per impedire alla scuola di cambiare e di trasformarsi in senso democratico.

«Alle lungaggini ministeriali — dice Sergio Piccioni — e del provveditorato, proprie di un apparato burocratico pletorico e incapace di funzionare in modo dinamico, si sono aggiunti degli atti di vero e proprio ostruzionismo. Un esempio significativo dello scarso interesse dimostrato da alcune componenti del Csp alla vita di questo organismo viene anche dal bassissimo numero di riunioni svoltesi fin qui: solo 14. Le altre o non sono mai state convocate o sono state annullate per mancanza del numero legale. La prima conseguenza di questi mancati incontri è il fatto che, ancora oggi, non è stato elaborato un regolamento, né è stato possibile formare delle commissioni di lavoro, suddivise per discipline e per ordini di scuole».

La situazione non è molto migliore nei distretti, in molti dei quali ancora mancano programmi di lavoro e regolamenti. Anche qui c'è il problema dell'assenteismo. Ma non si tratta solo di questo. «Lasciando da parte per un momento le difficoltà di ordine pratico — dice Cristina Taccini — (e ce ne sono: sedie e tavoli che mancano, convocazioni che non vengono spedite) restano quelle legate al carattere assolutamente nuovo ed originale del distretto. Un organismo in cui 44 persone, diverse fra loro, che parlano linguaggi diversi, si trovano insieme a discutere, spesso per la prima volta, di scuola. Ognuno si aspetta cose diverse ed opposte, e spesso non si riesce ad arrivare ad alcuna posizione definita. Ci sono, poi, le due linee opposte, quella democratica che vede nel distretto uno strumento di programmazione e quella moderata che, invece, vorrebbe fare della scuola un «corpo separato». Una dimostrazione di questa tendenza è venuta proprio in occasione del convegno che si apre oggi: sembra quasi che l'Ucim (l'organizzazione dei cattolici moderati) abbia timore del convegno perché pensa che la Regione o il Comune, in genere l'ente locale, possano in qualche modo condizionare, con le loro scelte, l'autonomia del Csp».

I rapporti con l'ente locale e con il territorio sono decisamente l'aspetto più delicato dell'attività del consiglio e dei distretti. Non è certo casuale il fatto che la conferenza sul diritto allo studio abbia rischiato di morire prima ancora di iniziare, perché il commissario di governo, ancora, riteneva che la Regione non dovesse «occuparsi di problemi della scuola».

Tornando al tema dei «linguaggi» diversi, un'attenzione particolare va rivolta agli studenti: «Agli studenti che non ci sono — dice Maria Tanini — che non partecipano perché si sentono totalmente estranei al distretto, lo sentono "lontano", tanto diverso che parla, appunto, un linguaggio che non comprendono e che sicuramente non va verso di loro».

Dunque, il distretto e il Csp rischiano di isterilirsi, di «avvitarsi» su se stessi, staccandosi sempre più dal territorio. E a spingerli sulla china ci pensano anche il provveditorato e il ministero, che dovrebbero fornire i dati e tutti gli strumenti di conoscenza necessari alla programmazione e non lo fanno. Anche da parte del ministro Pedini la collaborazione finora è stata piuttosto scarsa e quando c'è stata è stata solo dannosa. E' il caso della circolare esplicativa della legge 517 sull'inserimento degli handicappati nelle scuole. La «517» prevedeva che gli insegnanti fossero affiancati da *équipes* socio-psico-pedagogiche formate anche da personale delle unità territoriali di riabilitazione. La circolare ministeriale che spiegava la legge, invece, ha praticamente chiuso alle Utr l'accesso alla scuola, affermando che le *équipes* socio psico-pedagogiche possono essere sostituite da un'insegnante laureata in psicologia o pedagogia. Insomma: un modo come un altro per dare un colpo allo sforzo fin qui compiuto di aprire la scuola al territorio (e viceversa), e anche un invito allo spontaneismo e al pressapochismo.

Le difficoltà, per così dire «materiali», non aiutano certo a superare un certo scoraggiamento che ha cominciato a serpeggiare fra insegnanti e genitori fin dai giorni successivi alle elezioni dell'anno passato e che si è fatto sentire in occasione delle due tornate elettorali per i consigli di classe e d'istituto. Allo scollamento, alla perdita d'interesse, alla non partecipazione di una parte del mondo della scuola, le componenti democratiche degli organi collegiali stanno ora rispondendo con una mobilitazione sempre più serrata, con l'invito a trovare sempre maggiori collegamenti fra distretto e distretto, fra scuola e scuola, con il Csp e i consigli d'istituto.

mar. n.

Una lezione di partecipazione democratica

La conferenza degli eletti negli organi collegiali della scuola assume in questo momento un grande significato. Proprio all'indomani di una tornata elettorale per il rinnovo parziale di una parte dei consigli scolastici che ha mostrato, indubbiamente, segni di stanchezza degli elettori (anche se su tale stanchezza si è voluto, da parte di certa stampa, a torto parlare di crisi) l'iniziativa della Regione non è solo un'occasione di concreta consultazione, ma costituisce un vero e proprio atto di fiducia e di sostegno della democrazia.

Le difficoltà in cui si trovano gli eletti negli organi collegiali sono immense, e per più motivi: i limiti dei decreti delegati che li hanno istituiti, il fatto di operare in una scuola travagliata dalla crisi e in attesa di urgenti riforme, oppure di dover gestire, come nel caso della scuola dell'obbligo, misure innovative importanti ma parziali. La difficoltà, soprattutto, di operare senza competenze definite di fronte a uno Stato e ad enti locali le cui competenze sono rigidamente separate e non coordinate.

Per uscire definitivamente da queste difficoltà occorrono, certo, le riforme delle istituzioni scolastiche, la nuova legge sulle autonomie locali, la riforma del ministero della Pubblica Istruzione e delle sue strutture periferiche, e in questo quadro anche degli organi collegiali e dei loro complessi meccanismi di elezione. Ma, se questi obiettivi debbono essere concretamente perseguiti, guai ad attendere passivamente che un complessivo riassetto istituzionale faccia ordine e garantisca maggiore funzionalità: ecco perché la Regione chiama questi organismi a discutere la nuova legge sul diritto allo studio insieme agli enti locali, alle organizzazioni politiche, sindacali e culturali, in modo concreto, chiama tutti ad esercitare pienamente il ruolo della partecipazione democratica. Mai come ora, di fronte alla realtà di una collaborazione fattiva e unitaria di Comuni e Province con gli organismi di democrazia scolastica, appaiono astratte e velleitarie le concezioni che vogliono veder nella scuola una «comunità separata» che si autogestisce.

Solo con l'appoggio e l'aiuto degli enti locali oggi può vivere e svilupparsi la partecipazione democratica alla vita scolastica: e questo dovranno comprenderlo anche quei funzionari governativi secondo i quali le Regioni con gli eletti negli organi collegiali della scuola non dovrebbero aver nulla a che fare.

Marisa Rodano

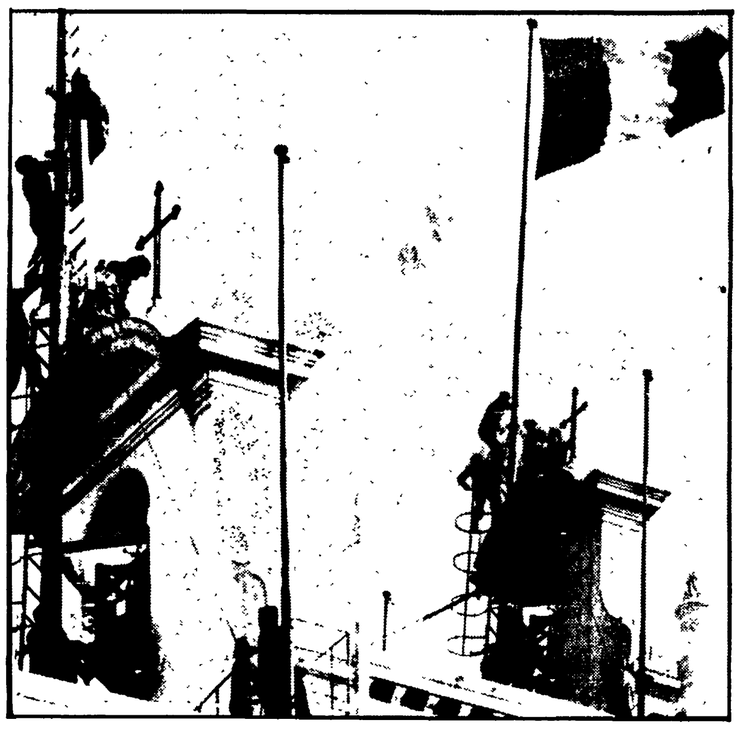
«Picchettaggio» contro gli sfratti

Su 30 mila famiglie, in tutta la città, incombe l'incubo dello sfratto. E' una situazione drammatica, nota da tempo, sulla quale è necessario intervenire con urgenza per impedire che ai guai, già così pesanti nel campo della casa, se ne aggiungano altri. Proposte, come è noto, ce ne sono. Il Sunia ha chiesto che l'esecuzione degli sfratti venga bloccata. La richiesta ha trovato l'appoggio di un arco molto vasto di forze politiche e sociali. Ieri l'organizzazione degli inquilini ha organizzato un picchettaggio (simbolico ma molto concreto) a piazza Colonna.

Scopo della manifestazione: richiamare l'attenzione del parlamento sul gravissimo problema. E non solo degli sfratti si è parlato. Nei cartelli e nei volantini distribuiti ai cittadini si chiedeva chiaramente un impegno per una applicazione corretta dell'equo canone, contro le manovre delle società immobiliari e di quanti si adoperano per boicottare la legge, e per l'utilizzazione del patrimonio sfitto. A questo proposito l'iniziativa del Sunia trova un punto di riferimento preciso nella proposta di legge messa a punto dal PCI per l'occupazione temporanea degli appartamenti sfitti.

Una delegazione del sindacato inquilini, della quale tra gli altri facevano parte il presidente Carpaneto e il segretario aggiunto Formisano, si è incontrata, al termine della manifestazione, con i gruppi parlamentari di PCI, PSI e DC. I rappresentanti comunisti e socialisti, tra l'altro hanno preannunciato la loro intenzione di promuovere un incontro dei sindaci dei grandi comuni con i ministri Bonifacio e Rognoni e con il sottosegretario Darida proprio allo scopo di chiedere uno strumento di legge adeguato per la sospensione degli sfratti.

NELLA FOTO: un momento della manifestazione



Bandiera a mezz'asta (ma per il vento)

La bandiera del Quirinale è tornata nella sua giusta posizione. L'altro ieri un colpo di vento aveva fatto calare il tricolore a mezzasta, ma una squadra di operai ha provveduto ad aggiustare il meccanismo. Il piccolo «incidente» ha causato molta confusione tra coloro che si trovavano a passare vicino al Quirinale. Chi sarà morto? Un presidente o monarca di qualche paese straniero? Questa la domanda che si sono posti tutti coloro che hanno visto la bandiera a lutto.

La curiosità ha portato molti cittadini a telefonare alle redazioni dei giornali, ma naturalmente neanche gli organi di informazione potevano chiarire il «mistero», anzi queste telefonate facevano nascere la curiosità dei cronisti che hanno subito cercato di indagare sulla faccenda, ma come si è detto l'equivoco è stato chiarito. Insomma, il forte vento di tramontana che ha imperversato su tutta la città in questi giorni, ha causato la momentanea «defaillance» della bandiera del palazzo presidenziale.

Nella foto: gli operai al lavoro per ripristinare la corretta posizione della bandiera e, a destra, il tricolore tornato in cima al pennone del Quirinale.

Le manovre speculative fanno mancare il gasolio anche nei centri della regione

Al freddo a Latina anche scuole e uffici

Nel capoluogo pontino la prefettura ha avviato un'indagine sull'entità del fenomeno - Ancora difficoltà a Roma - Tensione durante una protesta di inquilini dell'Istituto autonomo case popolari

Per i petrolieri si tratta di un *fenomeno passeggero*, di una spiacevole *impasse*. Per migliaia di inquilini, invece, sta diventando una drammatica realtà. Il gasolio continua ad arrivare nelle case con il contagocce. Dopo un accenno al miglioramento (ma è difficile avere un quadro preciso), la situazione sembra ora peggiorare nuovamente. *Almeno, a giudicare dalle proteste* e dalle lamentele che vengono da parecchi quartieri di Roma e dai centri della Regione. A Latina, in particolare, la situazione si è fatta pesante negli ultimi giorni. Al freddo sono rimasti, addirittura, alcune scuole, un buon numero di uffici pubblici e parecchi piccoli condomini. Le lamentele hanno costretto la stessa prefettura del capoluogo pontino ad avviare una inchiesta per accertare l'entità del fenomeno e stabilire (ma non dovrebbe essere difficile) le responsabilità di petrolieri e distributori.

Dunque, poco gasolio. Le assicurazioni dei petrolieri, nel caso di Latina, convincono davvero poco se è vero, come denunciano gli stessi distributori, che la stessa GIP di Gaeta (la grande raffineria di Monti) ha sospeso da qualche giorno le forniture del prodotto. Stesso discorso vale, a quanto si dice, per la Mach. Quanto a Roma, se non si può parlare di disagio generalizzato, vi è ancora un buon numero di piccoli condomini che di gasolio non ne vedono *nemmeno un goccio*. Che non si trattasse soltanto di una leggera *impasse* delle forniture, dovuto alla concentrazione delle domande, è già stato denunciato ampiamente nei giorni scorsi.

Comunque siano andate le cose (ma su questo potrebbe partire al più presto una indagine della magistratura) è *certo che qualcuno con l'arrivo del freddo* ha «giocato» pesante. Un dato sicuro è, in ogni caso, l'aumento cospicuo dell'esportazione di gasolio da parte dei petrolieri privati, nelle altre nazioni europee dove il prezzo di vendita è leggermente superiore. A questo va aggiunta la riluttanza con cui da sempre le *compagnie petrolifere* producono il gasolio e una serie di fatti concomitanti tra cui la previsione, non realizzatasi, di un ulteriore calo del dollaro e quindi del prezzo del greggio.

In tema di freddo, comunque, va registrata un'altra drammatica protesta degli inquilini IACP di Montecucco. Non a causa del gasolio, ma per la rottura «prolungata» delle caldaie un intero lotto, circa cento famiglie sono rimaste senza riscaldamento dall'inizio dell'inverno. Ieri pomeriggio la protesta si è ripetuta e si sono avuti attimi di tensione quando la polizia è intervenuta caricando gli inquilini che manifestavano all'interno del lotto.

SI E' DIMESSO ALL'ADN-KRONOS IL COMITATO DI REDAZIONE

Il comitato di redazione della «ADN Kronos», un'agenzia vicina al PSI, si è dimesso in seguito a divergenze emerse nel corso di un'assemblea generale dei giornalisti. L'assemblea — è detto in una nota del CDR dimissionario — a stretta maggioranza (12 contro 11 e due astenuti) ha deciso di aggiornarsi «con la motivazione che non si condivideva la presenza in assemblea del segretario della Consulta sindacale di Roma, Innocenzo Cruciani, che il CDR aveva invitato al fine di collegare la lotta per la vertenza in corso con l'editore della «ADN Kronos» alla strategia del sindacato e di verificare insieme ad esso gli sviluppi e le ipotesi di soluzione della vertenza stessa».

Poiché il CDR ha ritenuto non giustificato questo atteggiamento ravvisando in esso un atto di sfiducia nello stesso CDR e nel sindacato, ha deciso di rassegnare il mandato e ha convocato per martedì prossimo l'assemblea di redazione. L'ADN Kronos è stata mesi fa al centro di una complessa vicenda politico-finanziaria che l'ha portata a gravitare nell'orbita della nuova dirigenza socialista, uscita dal congresso di Torino.

Un inserviente della scuola di PS di Nettuno

Muore cadendo dal camion che scarica rami potati

A 63 anni faceva ancora il «famiglio» (l'uomo di fatica) nella scuola sottufficiali di PS di Nettuno. Ieri mattina, mentre scaricava alcuni rami da un camion, è caduto ed è morto sul colpo. Vincenzo D'Alicandro, che abitava a poche centinaia di metri dalla scuola di polizia in via Montesanto 36, si era offerto di aiutare l'autista del camion che doveva scaricare il pesante mezzo pieno di rami di platano appena potati nei cortili della scuola di Nettuno. Aveva anche indicato il luogo dove poteva essere fatta l'operazione di scarico: un pezzetto di terreno in una località chiamata Piscinari nell'entroterra, a poca distanza dal centro di Nettuno. L'appezzamento di terreno — a quanto si è appreso — era in affidamento all'anziano operaio che di tanto in tanto lo curava e provvedeva alla coltivazione dei numerosi alberi da frutta.

Giunti con il camion nel luogo scelto per scaricare la legna l'autista aveva intenzione di usare l'apparato di ribaltamento del camion per buttare a terra il legname. Mentre però stava azionando il dispositivo per far alzare il vano di carico qualcosa non ha funzionato: uno dei perni ha ceduto e il cassone è rimasto in bilico. E' stato così che il responsabile del mezzo ha deciso di allontanarsi dal luogo per andare a telefonare alla scuola e chiedere soccorsi, l'accordo era che l'operaio sarebbe dovuto rimanere lì senza toccare niente. Vincenzo D'Alicandro invece — stando ai primi accertamenti compiuti dal Commissariato di polizia di Anzio — è salito sul cassone, ancora carico di legna e di sua iniziativa ha cominciato a scaricarlo. E' bastato un passo falso in bilico sui rami tagliati e l'uomo è caduto pesantemente a terra

Dopo qualche minuto l'autista è tornato sul posto, ma ogni soccorso è stato inutile: l'uomo era già morto. La caduta da un'altezza di circa 3 metri gli ha procurato una vasta lesione alla fronte

Vincenzo D'Alicandro lavorava da anni come inserviente generico nella scuola sottufficiali di Nettuno. Svolgeva prevalentemente lavori pesanti: facchinaggio, pulizia, piccole commissioni, tutto per 150 mila lire al mese. Solo di recente lo stipendio gli era stato aumentato: fino a qualche mese fa l'amministrazione della scuola di polizia non gli dava più di 100 mila lire.

L'assemblea ha proposto alcuni «emendamenti» alla piattaforma FLM

Meno ore, ma per cosa? Se ne discute alla Fatme

Se ci si ferma alla «guerra» delle virgole, delle parole in più o meno, si rischia di non comprendere quello che è avvenuto alla Fatme. Da qui, dalla più grande fabbrica metalmeccanica della città, sono venute alcune proposte di «emendamenti» alla piattaforma contrattuale della FLM. Proposte di modifica che gli operai hanno messo nero su bianco e inviato al sindacato. «Sul punto uno si propone questa enunciazione, il punto «6» deve avere la seguente dicitura, e via dicendo». «Scritto con il linguaggio burocratico cui ci ha abituato l'azienda», dicono con un pizzico di autoironia. Per evitare «forzature», malintesi siamo andati a parlare con i compagni del consiglio di fabbrica. Niente di «ufficiale», di scontato, perché per un gruppo dirigente come questo, che sa davvero «governare la fabbrica», nulla è «scontato».

L'orario di lavoro, l'argomento principe di questo contratto. «*Se ne è parlato molto sui giornali, spesso a sproposito* — dice Romano Di Censi, segretario del consiglio di fabbrica — *Ma fortunatamente il dibattito non è rimasto solo sulle colonne dei quotidiani. Se ne è parlato nei gruppi omogenei, nei reparti, nell'assemblea generale*». In tutta la discussione questo elemento ricorrerà spesso: i cinque lavoratori non parlano a titolo personale, «ma riportano le posizioni della stragrande maggioranza dei dipendenti». E ne sono molto orgogliosi. «*C'è stata insomma una discussione serrata in fabbrica* — aggiunge Alfredo Malpassi — *Sono venuti suggerimenti, proposte che una commissione del consiglio di fabbrica ha sintetizzato in un documento che abbiamo portato all'assemblea*». Il metodo che si è seguito, quello della democrazia non formale (questo si è scontato alla Fatme) è chiaro.

Ma quali sono gli «emendamenti proposti?

«*Per farla breve, diciamo che non ci siamo trovati completamente d'accordo* — continua Bruno Giananderea — *sul punto della piattaforma che prevede, comunque, la riduzione a 35-36 ore di lavoro, nella metà degli anni 80*».

La discussione è stata appunto sul quel «comunque». «*Nella nostra proposta* — aggiunge Roberto Rizza — *abbiamo scritto che la riduzione non può essere slegata dallo sviluppo industriale e economico del paese e anche, perché no, dalle iniziative sindacali che si svilupperanno in Europa*». Un obiettivo, dunque, quello della riduzione dell'orario di lavoro, che non può essere perseguito, senza accompagnarlo con la battaglia per il rafforzamento e l'allargamento delle basi produttive. E *soprattutto* — dicono — *abbiamo voluto far capire che non è con una semplice operazione aritmetica che si allarga l'occupazione. Questo per «la metà degli anni 80»*.

Ma sulla piattaforma c'è scritto anche che per alcuni settori e alcune aree (tra cui rientra la Fatme) la riduzione a 38 ore dovrà avvenire nei prossimi tre anni. Anche qui una proposta di «emendamento». Nel documento c'è scritto che la riduzione a 38 ore dovrà essere realizzata «con criteri del punto 3 capitolo 5». *Non dovrà essere, insomma, un processo meccanico* — è ancora Di Censi — *non dovrà avvenire per decreto, per cui fra due anni la Fatme accorcerà i turni punto e basta. Al contrario, è un processo che vogliamo gestire come consiglio di fabbrica, legandolo al controllo sugli investimenti, sulla organizzazione del lavoro, sui ritmi». Legandolo insomma, alla gestione della prima parte dei contratti, e dunque alla conquista di un maggiore potere in fabbrica.*. «*E' anche* — aggiunge un altro — *non è processo che possiamo affrontare solo noi della Fatme. Che senso avrebbe se noi riduciamo l'orario e la Sistel, un'altra fabbrica poco distante con la stessa produzione non lo facesse?*».

Un altro lavoratore, Alfredo Malpassi, butta lì una frase, tentando di sintetizzare la discussione: «*In fondo siamo riusciti a collegare alla strategia dell'EUR una piattaforma, quella della Flm in cui ci sono «ambiguità», in cui sembra quasi che la riduzione dell'orario debba essere l'elemento trainante*». Non lo dice, ma l'interpretazione è facile: la piattaforma dei metalmeccanici è in contrasto con la strategia generale del movimento sindacale.

La discussione si riaccende subito. Alcuni negano, confermando però gli «elementi di ambiguità». Altri dicono che «*indubbiamente dietro questa piattaforma si sente il clima di "controffensiva" alla CGIL, per cui la riduzione d'orario, ma potrà essere anche un altro argomento, è diventata la bandiera per l'attacco alla più forte organizzazione sindacale. E non c'è dubbio, lo si legge in ogni passo, che l stesura finale è frutto di una sofferta mediazione*».

La riduzione dell'orario di lavoro generalizzata come occasione per un contrattacco alla CGIL. Ci ha provato, anche qui alla Fatme, un gruppo di «autonomi», quelli del «lavorare meno, lavorare tutti». Quelli — va ricordato — che nelle assemblee nei reparti hanno tentato di cavalcare la tigre del corporativismo, della difesa dei piccoli privilegi. Gli è andata male: in assemblea pochi contrari, qualche astenuto e il resto dei tremila dipendenti ha votato la mozione del consiglio di fabbrica.

Quarantuno delegati (dieci in più) a Fiumicino

Aumenta la CGIL all'Alitalia (e il Popolo non se la prenda)

Qualche bugia, qualche grossolana inasettezza, ma soprattutto una speranza malcelata. Nel dare notizia delle elezioni per il consiglio dei delegati nella sede centrale dell'Alitalia (Eur-Magliana), il «Popolo» di qualche giorno fa, «gonfiando» la leggera flessione della CGIL e inventandosi di sana pianta un calo di sei delegati, si augurava che il risultato potesse ripetersi a Fiumicino. Gli è andata male. Molto male. I dipendenti dell'Alitalia di Fiumicino hanno dato dieci delegati in più alla CGIL, che da 31 ora passa a 41. La CISL conferma i suoi dodici delegati, mentre l'UIL ne perde 5, passando da quattordici a nove. Due gli eletti «senza tessera sindacale». E c'è da ricordare che a queste consultazioni i delegati «in lizza» sono aumentati da 57 a 64. L'apparente «stabilità» della CISL significa dunque un calo in percentuale. Un'ultima annotazione: i lavoratori di Fiumicino sono oltre seimila. Quelli di Eur-Magliana sono, invece, poco più di duemila. E stavolta la percentuale di votanti si è aggirata intorno al 70 75 per cento, contro il 50 60 per cento delle precedenti consultazioni.

Nessuna amor di polemica, ma è bene ristabilire la verità sulle cose. Cominciamo dal l'elezioni per il consiglio di azienda della sede centrale dell'Alitalia. Secondo il «Popolo» la CGIL sarebbe calata di ben sei delegati, da 13 a 7. In realtà i lavoratori eletti per la CGIL erano nove. Altri due erano stati «nominati» dalla Fipac, così come l'avevano fatto la CISL e la UIL. Alle consultazioni di una settimana fa i lavoratori hanno attribuito 7 delegati alla CGIL (ai quali vanno sommati i due «nominati»), 13 alla CISL (che ne aveva 10) e 10 alla UIL (ne aveva 9). Diverso, abbiamo visto, il risultato a Fiumicino. Anche in questo caso agli eletti, vanno aggiunti cinque delegati per organizzazione. Un'ultima annotazione. Il numero dei lavoratori comunisti che fanno parte del consiglio dei delegati di Fiumicino aumenta da diciotto a ventinove.

Fin qui le cifre. Ma i lavoratori dicono che prima di tutto le elezioni sono state un successo per il sindacato, per il sindacato unitario. La categoria ha firmato sette mesi fa il contratto di lavoro. Un'intesa (basta ricordare la travagliata assemblea di approvazione con Lama a Fiumicino) «sofferta», difficile, ma significativa: con il contratto la strategia dell'Eur è uscita dalle enunciazioni per entrare nel campo dei fatti. E i lavoratori, oggi, hanno dimostrato di comprendere questa linea. E francamente, lo «spirito di corpo» che rivela il segretario della Filac-CISL nella troppo citata intervista sul «Popolo» ci sembra fuori luogo. I grandi problemi che hanno di fronte i lavoratori li vogliono risolvere unitariamente